

# Quàter pàsi in gir per Sant'Angel Busaroche, tèra barasina

## I Barasa: il romanticismo dei vinti che si fa mito

di Emanuele Maestri

Folclore, storia o leggenda? Come classificare gli avvenimenti che fra Cinquecento e Seicento videro contrapposte, in quel di Sant'Angelo, due famiglie, al punto tale che una di queste (la perdente) legò a imperitura memoria il proprio cognome agli abitanti del paese, conosciuti più come *barasini* che *santangiolini*, fatto degno di attenzione e studio, ricco di curiosità, le cui radici storiche sono profonde?

«Giovanni, Francesca, in riva al Lambro morto, i Bolognini e i Barasa si fronteggiarono quotidianamente e aspramente: i primi, celebri e nobili grazie al capostipite Matteo Michele Scannagatti, detto il Bolognino, vassallo di Francesco Sforza, furono i feudatari santangiolini dal 1452; i secondi, d'origine modesta, comparvero durante il periodo della dominazione spagnola del Ducato di Milano e furono dei capipopolo, fieri antagonisti del potere costituito, capeggiati da due fratelli "molto simili d'aspetto, probabilmente gemelli" definiti i "Gracchi di Sant'Angelo", eletti, a furor di popolo, commissari della comunità».

«I Barasa sono avvolti nella leggenda. Appaiono e scompaiono senza lasciar traccia: non si ha certezza da dove arrivino, né dove siano emigrati dopo la definitiva sconfitta subita a causa dei Bolognini. L'ipotesi più verosimile sulle origini è quella spagnola: una famiglia di marrani (ebrei convertiti al cattolicesimo) stabilitesi in Italia, nel Ducato di Milano, nella contea di Sant'Angelo, a seguito della decisione presa dei re cattolici Ferdinando e Isabella, nel 1492, in nome dell'Inquisizione, di cacciare i giudei dopo aver loro confiscato ogni ricchezza».

«I Bolognini sono una fa-



miglia potente, investita di un'autorità secolare senza limitazioni, confermata dai diversi governi succedutisi nel Ducato, ampliata ancor più dai viceré di Spagna a seguito del giuramento fatto alla Corona, il 24 giugno 1556, dai fratelli Sagramoro e Cesare Attendolo Bolognini nelle mani del Cardinale principe di Trento; sono gli esattori delle tasse degli spagnoli ed esercitano nel santangiolino un potere di polizia illimitato, attraverso una milizia privata. E proprio da questo contesto storico arrivano le prime notizie degli attriti, delle discordie tra le due famiglie, che ci rimandano al Manzoni dei Promessi Sposi (lo studierete alle superiori), attraverso l'immedesimazione dei conti con don Rodrigo, dei Barasa con il popolo vessato, dei rettori della parrocchiale con il curato don Abbondio. Un'epoca in cui i nobili godettero di svariati privilegi (in primis l'esenzione dal pagamento delle tasse); in cui ladri, assassini e bande armate (i bravi del feudatario) furono liberi di commettere crimini, vendette, stupri e omicidi senza pagar pegno».

«Una storia d'altri tempi, tempi lontani che si studiano sui libri, ma che hanno un che di attuale: in fondo – papà – la lotta tra ricchi e poveri è sempre la stessa, come i soprusi esercitati dai primi verso i secondi, con la complicità del potere».

«È così; è la storia che lo insegna! La rivalità tra i Bolognini e i Barasa, insomma, è totale: quest'ultimi erigono un palazzotto su un'altura a sinistra del Lambro morto come contraltare al castello, per avere una visione completa sul ponte e sulla piazza maggiore, per sorvegliare e anticipare le mosse dei signori. Di contro, i feudatari costruiscono, a ridosso del lato orientale della torre mastra, una galleria sporgente che, seguendo l'inizio dell'antico ricetto bastionato, ostacola la visione della piazza. Basta un inasprimento ingiustificato dei tributi, la notizia di una violenza subita da una famiglia del popolo o un incaricamento ingiustificato ed ecco che i Barasa sono alla testa dei santangiolini per dar vita a una sommossa (incendi dolosi ai cascinali dei Bolognini, bravi pugnalati), la quale viene repressa con determinazione dai signori, che al tempo voleva dire: torture, ceppi, segrete sotterranee, scomparsa di individui senza che nessuno ne sapesse nulla. Alcune cronache dell'epoca, arrivate ai giorni nostri grazie a ricerche effettuate nell'archivio parrocchiale, fanno ben comprendere il clima. Facciamocene raccontare da un Barasa, il quale si nasconde ancora in Borgo San Rocco: un'anima in pena che non sa ancora che i Bolognini non ci sono più».

«Chi è? Chi è?».

«Chiediamolo a lui...: chi sei?».

«Sono Giovan Pietro Barasa, figlio di Angelo Michele, sono qui che vago dall'inizio del Seicento...».

«Non devi aver paura: nel castello non vivono più i conti e le gesta dei bravi si leggono solo ne *I promessi sposi*. Raccontaci un po' alcuni fatti che videro la tua famiglia contrapposta ai Bolognini».

«Lo faccio molto volentieri, in ricordo della mia famiglia, la quale combatté contro i soprusi e che gli abitanti di Sant'Angelo amano, al punto tale da identificarsi con il cognome».

«La prima storia risale al 7 settembre 1626: due Barasa sono ricercati dalla giustizia; per sfuggirle si recano, uno, in canonica, l'altro, nell'ospedale adiacente, per curare le ferite mortali ed evitare la vendetta del conte Paolo».

«Giovan Pietro, chi era il conte Paolo?».

«Avete l'ardire di chiedermelo? Non sapete che era un don Rodrigo santangiolino? Era figlio di Cesare Bolognini e della contessa Girolama Cavazza della Somaglia, "un uomo agitato da passioni indomite, menò vita sbagliata, e abusando di una privilegiata posizione che gli permetteva ogni impunità, si abbandonò ad atti indegni di persona onesta nonché di gentiluomo di così alto affare. L'andazzo dei tempi incoraggiante i più insensati diporti aveva fatto del conte Paolo Bolognini uno dei più tristi tipi del feudatario lombardo durante il dominio dei Re Cattolici..." (tratto dal libro *Le famiglie nobili milanesi* di Felice Calvi). Ma torniamo alla storia dei due Barasa: beh, il curato riporta nei suoi scritti che il conte chiede la licenza di poterli arrestare, ma non l'ottiene perché il vescovo di Lodi non si lascia piegare e con lettera scritta comunica al nostro don Abbondio che "li feriti stiano pur dove sono sin quando le ferite miglioreranno"».

«E uno a zero per i Barasa!».

«La seconda vicenda risale all'8 luglio del 1627, quando Tomaso Semenza, un bandito dello Stato di Milano, si rifiu-

giò in chiesa dopo aver rimediato ferite inferte da uno dei nostri (insomma, il contrario della prima storia); il rettore, don Pietro Dragoni, è invitato dal conte Ferdinando, protettore del bravo, a concedere al fuggiasco di fermarsi in chiesa per sei giorni; il curato scrive al vescovo, il quale acconsente, permettendo così al Semenza di riprendersi e, poi, di dileguarsi».

«E siamo uno pari: pareggio dei Bolognini!».

«La terza storia è simile alla seconda: siamo nel 1630, quando un altro Semenza (di nome Paolo), ferito gravemente dai barasini, viene portato in chiesa dai bravi dei Bolognini. Una volta guarito, riesce, di notte, a scappare».

«E siamo due a uno per i Bolognini».

La quarta vicenda mi riguarda, il protagonista sono io, al secolo Giovan Pietro Barasa. Siamo nel 1631, il 26 marzo. Non dico fandonie; è tutto scritto nei registri parrocchiali. Il rettore, don Orazio Gorla, scrive al vescovo di Lodi: "In Sant'Angelo ve ne sono sempre di nuove e quel che è peggio sono nuove sporche". E che saranno mai queste "nuove sporche"? Il sacerdote, nel pomeriggio, in chiesa, sta facendo catechismo ai bambini, quand'ecco entrare un giovane al grido di "confessione, confessione!", al quale pendeva una mano tagliata a seguito di un duello con il Baricello, capo dei bravi dei Bolognini, deceduto in combattimento».

«Insomma, quel giovane sei tu, ci pare di capire. Ecco perché hai tutte queste cicatrici. Ma alla fine don Orazio ti ha confessato, ti ha perdonato per l'uccisione del Baricello?».

«Siete bambini curiosi e fate bene ad esserlo; però non so rispondervi perché non lo ricordo; so solo che sono sopravvissuto, altrimenti come potrei essere qui?».

«Beh, con questo direi che tu hai fatto una doppietta: i barasini sono in vantaggio per tre a due».

«Eppoi?»

«Poi non so dirvi, perché da allora mi nascondo... Sentiamo vostro papà cos'ha da

raccontare...».

«Quello che vi racconterò è documentato e ribalterà il risultato. Siamo nel febbraio del 1667: "uno" dei Bolognini, innamorato di una Barasa (Rosa), mentre si reca a un incontro con l'amata, viene sorpreso dai barasini, i quali lo uccidono e buttano il corpo nel Lambro. La reazione dei feudatari è immediata: Rosa viene rapita e rinchiusa nelle prigioni della torre mastra del castello. I contorni della vicenda sono avvolti nel mistero, ma si sa per certo che la giovane viene uccisa il 20 febbraio del 1667. Lo sappiamo perché il rettore della parrocchiale chiede al vescovo di Lodi come regolarsi per i funerali e per la successiva sepoltura. Il vescovo dà le seguenti indicazioni: "siccome tu mi dici che la condannata era pia e di buona condotta, ti ordino di fare i funerali religiosi". Il sacerdote è un don Abbondio all'ennesima potenza; pertanto, temendo rapresaglie da parte dei conti, passa l'incarico al priore degli agostiniani, il quale effettivamente celebra i funerali. Il 20 febbraio 1667 è la data ufficiale della sconfitta dei Barasa a opera degli Attendolo Bolognini, perché la morte di Rosa getta la famiglia nello sconforto più totale. Da qui se ne perdono le tracce (con tutta probabilità emigrano a Lodi dove ancora sino all'Ottocento risultano registrate all'anagrafe persone con cognome Barasa)».

Ma è l'inizio del mito che avvolge la storia della famiglia Barasa, vinta dai fatti ma vincente nella tradizione, perché essa rivive in ogni santangiolino moderno, il quale inizia a formarsi proprio nel Seicento come uomo libero, quasi anarchico, impiegato in attività economiche in cui il concetto di libertà è alla base di tutto, dedito al commercio verso le Repubbliche di Genova e Venezia, guidato dal credo "mèi senza un franche che laurà sùta padròn".

**P.S.:** chi volesse segnalare professioni ormai scomparse, curiosità, spunti d'approfondimento scriva a maestri.emanuele@gmail.com

## Informazioni sul mestiere dei pularö

Una nostra affezionata lettrice, **Giovanna Bellani**, ci ha trasmesso i ricordi di sua mamma **Ferrari Giuseppina**, classe 1932 figlia di una delle vecchie famiglie dei pularö, per arricchire le informazioni sui **pularö**, che ha letto sul nostro **Taquén de Sant'Angel!** Giuseppina, dopo aver letto, come sua abitudine, ogni pagina del taquén 2024 e in particolare l'articolo relativo ai pularö e, provenendo lei stessa da una famiglia di pollivendoli dell'epoca, riferisce alla redazione quanto segue per una più completa conoscenza delle vicende relative alla sua dinastia e allo sviluppo di questa categoria di lavoratori.

Inizialmente i "pularö" più importanti di Sant'Angelo erano persone appartenenti a due famiglie: i FERRARI e i LADIÈ.

I pularö della famiglia Ferrari erano i tre fratelli: *Tognu*, *Ngiulén*, e *Minchén* (quest'ultimo nonno di Giuseppina e bisnonno di Giovanna)

*Minchén* aveva due figli: *Giùan* (papà di Giuseppina e nonno di Giovanna) e *Ngiulén* (il quale sposò Lena Villa, sorella di *Ngiulón dei Pota*, appunto Angelo Villa citato nel calendario).

Per chiarezza e completezza di informazioni si deve sapere che in realtà chi se ne intendeva di polli e chi aveva già contatti con i paesi dell'Est, era *Ngiulén*. A quei tempi per commerciare in bestiame bisognava depositare alle dogane dei vari paesi con i quali si intendeva commerciare, un'ingente somma di denaro, somma che era stata precedentemente versata proprio da *Ngiulén* Ferrari, cognato di *Ngiulón dei Pota*.

In seguito, *Ngiulón*, che aveva intuito le capacità del cognato e compreso la fattibilità del commercio, decise di unirsi a lui per accompagnarlo in Jugoslavia.

Durante uno dei soggiorni in Jugoslavia *Ngiulén* Ferrari si ammalò gravemente, tant'è che i due rientrano immediatamente in Italia. Poco dopo *Ngiulén* muore, così il cognato *Ngiulón dei Pota* prosegue

con l'attività del Ferrari, forte delle cauzioni depositate, delle conoscenze, della fiducia e della stima che *Ngiulén* aveva instaurato in quel paese. *Ngiulón* quindi, grazie alle risorse lasciate dal cognato, proseguì l'attività, trovando un fiorente mercato di polli.

Le "piazze" per la compravendita di polli nella nostra zona erano: Borgonovo, Nibbiano, Castel San Giovanni e la più importante Pianello Val Tidone.

I contadini della zona scendevano dalle colline con le ceste piene di polli e infilte

in un bastone per agevolare il trasporto. La vendita avveniva a "botto" o a peso.

Alcuni di loro alimentavano i polli durante la notte perché pesassero di più in modo da avere più guadagno. Ma ai Santangiolini l'astuzia non mancava, prima di pesare i

polli toccavano loro "el gòs", se il gozzo era turgido significava che l'animale aveva mangiato pesando quindi più di quanto doveva.

I pularö allora appendevano i polli alla pesa tenendola con il pugno ben stretto e con un abile movimento del miglio sul bilanciere riuscivano a falsare il peso della merce.

A testimoniare che quanto sostiene Giuseppina Ferrari, corrisponde ad un vissuto e non ad un sentito, ecco qui a fianco una fotografia del 1948 (durante *El Feston*) nella quale sono presenti da sinistra: davanti al suo banco del pularö, il nonno di Giovanna Bellani, *Giùan de Minchén* (Giovanni Ferrari), sua mamma Giuseppina Ferrari, accanto a lei Nino Conti, un ambulante di formaggi, il cui banco era accanto a quello del nonno. Dietro il banco il garzone del nonno, detto *Pentacla*, circondato da alcuni ragazzini del paese.

Giovanna Bellani spera, attraverso i lucidi ricordi della mamma, di aver contribuito ad aggiungere un piccolo tassello alla memoria dei nostri avi.

